

## R e c e n s i o n i

Marina Sbisà, **Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita**, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 214.

di Lucia Morra

Tra i molti meriti del libro che Marina Sbisà ha dedicato alla comunicazione implicita e al ruolo che essa riveste nella comprensione c'è quello di essere di estremo interesse non solo per i teorici del linguaggio, cui schiude un'articolata proposta teorica nella quale convergono i risultati di diverse analisi condotte negli anni dall'autrice, ma per chiunque sia immerso in una rete di scambi comunicativi, perché mostra quanto sia necessario e fruttuoso saper analizzare l'implicito che permea la prassi dell'interazione verbale quotidiana.

Il libro rende infatti chiaro anche a chi non si sia mai soffermato sulla questione della comunicazione implicita come, per comprendere appieno un testo, occorra padroneggiare non solo ciò che esso dice esplicitamente, ma anche ciò che, con le sue parole, trasmette "silenziosamente" (p. 1), ovvero i suoi presupposti e sottintesi. Sbisà non tratta dei processi psicologici coinvolti in tale abilità, piuttosto investiga i criteri in base ai quali le attribuzioni di senso implicito ai testi possono dirsi legittime, e suggerisce tecniche per riformularli in modo da evidenziare il contenuto e funzione delle loro parti 'in ombra'. Facendosi promotrice di una "cultura dell'implicito" (p. 199) che renda i parlanti in grado di fruire in modo

avvertito dell'alone di senso che circonda i testi, Sbisà evidenzia la necessità di un'educazione alla comprensione che insegni a saper esplicitare con raziocinio tale senso inespresso. Il richiamo è di grande attualità, e, di questi tempi, autenticamente sovversivo: saper stanare gli impliciti presenti nelle proprie e altrui comunicazioni aumenta il dominio sulla comunicazione verbale, ottimizza l'acquisizione di informazioni dai testi, rende possibile una loro lettura critica, sottrae al rischio della manipolazione legata all'assorbimento inconsapevole di impliciti. Sono dunque evidenti le ricadute positive che l'affinamento di tale capacità può avere in molti settori, a cominciare dalla fruizione delle comunicazioni di massa. In questo senso, il libro si rivolge in generale a chiunque sia immerso nelle pratiche di comunicazione quotidiana, ma in particolare a chi ha l'opportunità di educare le menti a ragionare: è infatti la scuola il luogo dove la capacità di elaborare gli impliciti, che apre la strada alla piena padronanza dei testi, può (e deve) essere trasmessa e incentivata, dove i cittadini in erba possono essere guidati ad affinare strategie di esplicitazione tese a garantire loro livelli di comunicazione e comprensione più profondi e completi, possono imparare a pretendere dai testi e dalla propria comprensione di essi un'esattezza che rende possibile la ricostruzione di un "senso intersoggettivamente riconoscibile" (p. 199), e, non ultimo, possono essere educati a riconoscere e rispettare la soggettività di chi enuncia un testo, oltreché a dare coerenti motivazioni delle proprie scelte comunicative.

In quanto strumento promotore della 'cultura dell'implicito', *Detto non detto* si presta ad essere letto come una guida alla dimensione misteriosa che ospita i significati 'latenti' che qualunque delle variegata forme della comunicazione quotidiana trascina con sé. Pur non nascondendo la complessità di tale dimensione, il volume offre pragmatici strumenti concettuali per orientarvisi: per separare ciò che un testo dice esplicitamente dall'inespresso

che lo accompagna, e per distinguere, all'interno di tale inespesso, le presupposizioni, ovvero le assunzioni che devono essere ritenute scontate data la superficie testuale, dalle implicature, ovvero le inferenze che è lecito trarre dal fatto che un parlante ha prodotto un certo enunciato. Il potenziale (e auspicato) impatto pratico del libro si coglie facilmente grazie alla sua scrittura relativamente poco tecnica, alle sue dimensioni agevoli, e al modo in cui è strutturato. Infatti, ai tre capitoli prettamente teorici (il primo, dedicato alle presupposizioni; il terzo, che tratta le implicature; il sesto, che traccia un quadro filosofico d'insieme), sono affiancate due ampie sezioni 'operative' (secondo e quarto capitolo) che esemplificano come le nozioni di presupposizione e implicatura possono essere usate nell'analisi di testi 'reali' (brani di articoli di giornali, di libri scolastici, ecc.). A queste sezioni esemplificative segue poi un capitolo (il quinto), dedicato specificamente alle applicazioni didattiche degli strumenti d'analisi proposti: in esso, basandosi su ricerche condotte per più di un ventennio nella realtà scolastica e tese a misurare i livelli di comprensione di brani di libri di testo nelle scuole secondarie, Sbisà fornisce indicazioni di massima su come suscitare parafrasi mirate degli impliciti, ed evidenzia le varie tipologie di competenze che concorrono alla capacità di esplicitazione.

Agli 'addetti ai lavori', e cioè ai teorici del linguaggio, il volume riserva poi una sofisticata descrizione dell'implicito ben contestualizzata all'interno della tradizione di pensiero pragmatica, di cui l'autrice è autorevole esponente. L'efficacia comunicativa del volume non deriva da una semplificazione della complessità dell'implicito, del suo ruolo nella comprensione, o della letteratura su di esso, piuttosto testimonia la mano sicura con cui Sbisà si muove da tempo in questo "campo di studi vasto e accidentato" (p. 6). L'uniformità del lessico usato, per esempio, non mira ad annullare le specificità delle di-

verse proposte esplicative dell'implicito date nel tempo da filosofi del linguaggio, linguisti e cognitivisti che l'autrice ripercorre criticamente: è piuttosto frutto dello sforzo – riuscito – di porre in uno spazio teorico omogeneo le riflessioni ritenute utili a guidare l'esplicitazione delle comunicazioni implicite. Filosofa del linguaggio ordinario, Sbisà privilegia strumenti di analisi aderenti alle diverse manifestazioni dell'implicito nella prassi quotidiana; e se pure la linearità delle argomentazioni a sostegno delle distinzioni adottate lascia talvolta un po' in ombra la problematicità di queste ultime (come accade per la stessa distinzione tra presupposizione e implicatura), è proprio tale sinteticità che consente di situare tali distinzioni in un quadro d'insieme persuasivo oltre che suggestivo.

L'introduzione delinea i confini dell'implicito. Diversamente da ciò che un testo *non* dice, l'implicito che lo accompagna concorre al suo senso, sia pure in modo diverso da quanto detto esplicitamente. Per delimitare quest'ultimo, Sbisà propone un insieme di criteri: è detto esplicitamente ciò che “è disponibile al ricevente senza sforzo (in quanto presente sulla superficie testuale)”; ciò che “sarebbe messo in discussione [...] da risposte negative o obiezioni”; ciò che può essere specificato allontanandosi “dalle parole proferite solo quanto è necessario per soddisfare in modo minimale la condizione della messa in discussione” (p. 16). Già questa prima classificazione, basata su parametri relativamente *fuzzy*, riflette l'intento che Sbisà si propone forgiando i suoi strumenti d'analisi: proporre distinzioni funzionali dal punto di vista operativo, anche a costo di non essere teoricamente ‘a tenuta stagna’. Per esempio, in cosa consista una riformulazione minima di un enunciato è, nella maggior parte delle occasioni comunicative, cosa intuitivamente chiara: i casi in cui non lo è sono di grande interesse teorico (costituiscono infatti una buona parte del contendere tra minimalisti e contestualisti che caratterizza l'odierna discussione analitica sul lin-

guaggio), ma sono così rari da non costituire un problema nella prassi quotidiana. Lo stesso vale per la nozione di parafrasi, lo strumento che rende possibile recuperare cosa è comunicato implicitamente da un testo. La nozione di parafrasi è intuitivamente funzionale anche se, come Sbisà chiarisce bene, il fatto stesso di sottoporre il testo a una riformulazione comporta il rischio di innescare implicite che in origine non ne facevano parte: inoltre, nessuna parafrasi può esplicitare tutto l'implicito che accompagna un testo, dunque ognuna implica una selezione del senso implicito, nozione questa di nuovo intuitivamente accessibile, ma teoricamente piuttosto sfuggente. Sbisà non nasconde le possibili sottili imprecisioni degli strumenti che propone per analizzare l'implicito, ma sottolinea come esse non ne pregiudichino l'efficacia nei contesti 'comuni' d'applicazione.

L'implicito vero e proprio è descritto ripercorrendo in modo critico i due filoni d'analisi in base ai quali è stato investigato, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso. L'analisi comincia dalla *presupposizione* (primo capitolo), ossia dalla condizione che un enunciato, per il fatto di essere espresso, suppone realizzata senza asserirne esplicitamente la sussistenza. Per esempio, l'enunciato "colui che scoprì l'orbita dei pianeti morì in miseria" presuppone, senza dirlo esplicitamente, che "ci fu uno che scoprì la forma ellittica dei pianeti": il verificarsi di questa condizione viene dato per scontato da chi accetta come appropriato il proferimento dell'enunciato che la convoglia. Questo significa che, diversamente dall'implicazione logica, la presupposizione non concorre a determinare il valore di verità dell'enunciato che la attiva: è piuttosto una condizione della sua valutazione, valutazione che diventa impossibile se ciò che la presupposizione asserisce non si verifica. Inoltre, le presupposizioni sono permeabili alle eventuali premesse aggiunte dal contesto discorsivo (inteso nella sua dimensione sia cognitiva che situazionale), e quelle attivate dai

sottoenunciati di un enunciato complesso possono trasmettersi o no a quest'ultimo. In virtù di queste caratteristiche, le presupposizioni sembrano essere fenomeni di tipo essenzialmente pragmatico (come ha sostenuto Robert Stalnaker): e tuttavia Sbisà ritiene che la loro elaborazione abbia anche conseguenze di ordine semantico, ancorché in senso lato. Se infatti comprendere le presupposizioni attivate da un enunciato non innesta inferenze aggiuntive sul suo senso, aiuta però a cogliere la sua interconnessione con gli altri enunciati che formano il testo di cui fa parte. Inoltre, se nell'attivare una presupposizione l'enunciato comunica qualcosa che non fa parte dell'insieme di credenze condivise dall'interlocutore, l'eventuale assimilazione di tale informazione da parte di questi muta il contesto oggettivo della conversazione. Del resto, proprio la possibile natura informativa della presupposizione è alla base del suo possibile uso a fini persuasivi: infatti, un contenuto comunicato mediante una presupposizione (per esempio la presupposizione che immigrazione e delinquenza siano strettamente connesse attivata dall'enunciato "una più ferrea legge sull'immigrazione porrà un freno alla delinquenza") tende ad essere accettato dagli interpreti in modo subliminare, ed è così sottratto, almeno in prima battuta, alla discussione critica. Una delle condizioni di riuscita di uno scambio comunicativo è infatti che gli interlocutori accettino come atti linguistici appropriati gli enunciati usati, e per far ciò *devono* ritenere le presupposizioni che essi attivano verificate non solo nel contesto di credenze condiviso, ma anche in quello situazionale in cui avviene la conversazione: a meno di non voler pregiudicare seriamente la riuscita dello scambio gli interlocutori non mettono in dubbio la verità delle presupposizioni attivate dagli altrui parlanti. Facendola passare come presupposizione, dunque, un'affermazione può essere investita di un carattere di indiscutibilità, e spingere così gli interlocutori a vedere il mondo nel modo o con i valori desiderati.

Il secondo tipo di implicito esplorato dal volume è costituito invece dalle *implicature*, quei sensi che si possono inferire dal fatto che un parlante ha “effettivamente prodotto un certo enunciato” (p. 92) per renderlo cooperativo ai fini della comunicazione. Per esempio, supponiamo che alla mia esternazione “Non ho il biglietto per l’autobus” la persona che mi è accanto alla fermata mi risponda: “Dietro l’angolo c’è un giornalaio”. Perché questa risposta risulti cooperativa, la devo integrare con altre affermazioni che riguardano conoscenze di tipo enciclopedico, per esempio: “I giornalai vendono biglietti per l’autobus”. A differenza delle presupposizioni, le implicature non condizionano in alcun modo il valore di verità dell’enunciato che le attiva (che i giornalai vendano o no i biglietti dell’autobus non cambia l’eventuale verità del fatto che dietro l’angolo c’è un giornalaio): sono integrazioni o correzioni disponibili del suo senso ‘discutibili’ tanto quanto ciò che esso dice esplicitamente.

Il terzo capitolo ripercorre criticamente la teoria classica delle implicature fornita da Paul Grice e accenna ad alcune delle sue rivisitazioni più recenti (in particolare, a quella neogriceana di Levinson e alla teoria della pertinenza sviluppata da Dan Sperber e Deirdre Wilson). Pur mettendo in luce i pregi di molti dei risultati raggiunti da queste rivisitazioni, Sbisà rimane sostanzialmente fedele all’approccio griceano originale: il fatto che fornisca una variegata gamma di strategie argomentative a supporto degli impliciti conversazionali (quelle inferenze che integrano o riorientano il senso di questo in modo da renderlo cooperativo in base alla situazione comunicativa in cui si situa il testo che le attiva) lo rende infatti particolarmente adeguato a descrivere la pratica più quotidiana dell’esplicitazione.

Come hanno osservato i teorici della pertinenza, la complessità del modello griceano lo rende forse poco plausibile dal punto di vista psicologico-cognitivo (in realtà, nelle più re-

centi teorie evoluzionistiche del linguaggio gioca un ruolo fondamentale proprio l'idea greca della strutturazione cooperativa della comunicazione, cfr. Tomasello [2008]): ma la semplificazione cui Sperber e Wilson hanno sottoposto l'impianto greco, riducendolo alla sola implicatura di relazione, trasformata in un principio innato seguito automaticamente dalla mente per trarre la maggiore informazione possibile al minimo costo, paga secondo Sbisà un prezzo troppo alto. La gamma delle strategie argomentative a supporto degli impliciti è infatti impoverita, la differenza tra presupposizioni e implicazioni logiche è annullata, come lo sono la possibilità di sospendere la validità del principio di cooperazione e, più in generale, la dimensione socio-culturale dell'azione linguistica.

Inoltre, sottolinea Sbisà, l'impianto greco propone percorsi argomentativi che non intendono rispecchiare i processi effettivi di comprensione, ma sono volti a una razionalizzazione ideale dello scambio comunicativo soggetta non solo ad una razionalità strumentale ma anche ad una razionalità argomentativa la cui dimensione è completamente assente nella teoria della pertinenza. Solo tenendo conto dei diversi tipi di razionalità cui è soggetta l'implicatura, tuttavia, è possibile considerare i fini oltreché i mezzi della comunicazione implicita: un'implicatura ha certo una *ratio* strumentale in quanto serve ad ottimizzare la comunicazione, ma ha anche una *ratio* argomentativa nella misura in cui è connessa al preferimento dell'enunciato che la attiva da un percorso inferenziale *coeso, motivato e rilevante* che il ricevente si rende disponibile a intraprendere considerando il parlante un essere pensante capace di collaborare razionalmente e disponibile a farlo, un riconoscimento che non è un fatto automatico, ma una presa di posizione etica nei confronti dell'altro.

L'offuscamento della dimensione psicologica delle implicature a favore di una loro collocazione in una dimensione più normativa costituisce uno dei punti in cui l'autrice si distac-



ca maggiormente dalla posizione di Grice. Non che la sua rivisitazione manchi di distinguo (per esempio, ne rigetta l'analisi delle implicature che dipendono dal significato convenzionale delle espressioni usate, ritenuta poco perspicua: inoltre, implica che, diversamente da quanto ritiene Grice, la comprensione delle implicature possa condizionare aspetti di ciò che è detto): ma è proprio nel ritenere le implicature “virtualità” il cui “ordine di esistenza” è “normativo piuttosto che psicologico” (pp. 122 e 192) che Sbisà solleva le questioni di maggiore interesse teorico.

La sua tesi è che le implicature non coincidano con ciò che il parlante intende implicare o con ciò che il ricevente effettivamente inferisce, quanto piuttosto che siano sensi aggiuntivi o correttivi *resi disponibili dal testo*, che il ricevente *può* recuperare non solo perché trova nel testo gli strumenti per farlo, ma perché questo lo “*autorizza*” a ritenere che il parlante avesse effettivamente l'intenzione di comunicarli (p. 126). Sbisà ritiene quindi ci siano implicature che il ricevente può appropriatamente elaborare come parte del senso di un contributo anche se chi ha prodotto tale contributo le ha solo inconsapevolmente rese disponibili tramite le parole che ha scelto di usare. Se anche non era sua intenzione comunicare questi sensi aggiuntivi, è tuttavia ragionevole pensare che *dovrebbe* accettarli dato il testo che ha emesso. Qualunque attribuzione di senso implicito autorizzata dal testo va dunque considerata legittima, a meno che assegnare una tale intenzione comunicativa al parlante risulti impossibile perché assurdo o contraddittorio: di qui, la necessità di saper monitorare la propria emissione di impliciti (va notato tuttavia che ammettere l'esistenza di implicature non intese dal parlante non consente più di distinguere nettamente questo tipo di impliciti dalle interpretazioni sintomatiche dei comportamenti comunicativi, che per definizione rimandano a qualcosa che non fa parte delle intenzioni comunicative del soggetto).

Come le presupposizioni, dunque, la cui verità *deve* essere data per scontata, così anche le implicature hanno uno statuto normativo: sono sensi aggiuntivi che, date certe condizioni, è *lecito* trarre. Considerare presupposizioni e implicature come virtualità normative che circondano il testo specificandone i requisiti di asseribilità o cooperatività apre la strada a una più profonda comprensione della “razionalità argomentativa” in base alla quale i parlanti motivano o giustificano “le proprie mosse, linguistiche o d’altra natura” (p. 198), e cioè danno voce a un desiderio inerentemente connesso alla loro razionalità.

#### Bibliografia:

- Bianchi C. (2004), *The Semantics/Pragmatics Distinction*, CSLI, Stanford.
- Carston R. (2002), *Thoughts and utterances. The pragmatics of explicit communication*, Blackwell, Oxford.
- Levinson S.C. (1983), *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Levinson S.C. (2000) *Presumptive meanings. The theory of generalized conversational implicature*, The MIT Press, Cambridge (Ma).
- Sperber D., Wilson D. (1986/1995<sup>2</sup>), *Relevance. Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford.
- Stalnaker R. (1999), *Context and Content*, Oxford University Press, Oxford.
- Tomasello M. (2008), *Origins of Human Communication*, MIT Press, Cambridge (Ma).

---

**Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n/ ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

---